

UNO SBANDATO

DI ANTONIO CEDERNA

SUL "MONDO" del 19 novembre scorso ho illustrato e stigmatizzato come si meritava l'ennesima trovata dei vandali nostrani, cioè la pretesa di incastrare nuovi edifici, per uso di cinema e servizi parrocchiali, nel complesso monumentale di S. Maria degli Angeli a Roma: e mi compiaccevo che la commissione urbanistica del Comune, una volta tanto, si fosse comportata bene, bocciando il progetto. Ora l'autore di esso ci ha scritto una lettera, che qui di seguito si riporta.

«Non rispondo al Cederna sul giudizio di merito, da lui espresso, circa il progetto redatto per la "sistemazione" in questione, poiché, su di esso, il suo argomentare è stato talmente sommario e privo di qualunque interesse che non torna conto discuterne. (Per il Cederna vale pienamente l'opinione di Ionesco, secondo la quale "ogni critico è vittima del suo umore").

In linea di principio, poi, dirò che diffido delle persone che fanno troppo "rumore" e che non conoscono perfettamente l'argomento che trattano: il Cederna, infatti, non poteva conoscere il mio progetto.

La mia risposta, pertanto, trae ragione solo dal voler restituire ai fatti e alle situazioni, generali e particolari, la loro effettiva dimensione e, soprattutto, è determinata dal senso di disagio che mi procura il fatto che il Cederna abbia fatto la sua filippica in nome della cultura.

Comincerò col ricordare al Ce-

derna che egli, tempo addietro, scriveva: "Genio dei vandali è la mezza verità, l'approssimazione, il generico e sommario argomentare". Ebbene, io gli faccio notare che nel suo scritto, dal titolo "Il cinema fra i ruderi", apparso su "Il Mondo", egli riporta articoli normativi omettendo, magari involontariamente, parti determinanti di essi e dimenticando di fare delle precisazioni che, certamente, mentre non l'avrebbero aiutato nel suo assunto, avrebbero permesso ai lettori di valutare direttamente la situazione.

Tengo poi a sottolineare che le sue informazioni sono piuttosto approssimative: infatti, mentre egli dice che si vuol realizzare l'ampliamento dei servizi della parrocchia (cosa che non corrisponde esattamente alla verità), si dimentica di far conoscere che, con la sistemazione dei locali della parrocchia, si sarebbe realizzato l'"ampliamento" del Museo Nazionale Romano (cosa nota a tutti, compreso lo stesso Comune).

Né si ricorda di precisare (in maniera evidente, quando dichiara che si vogliono "incastrare nuovi edifici fra i ruderi antichi"), che quegli edifici sostituiscono quei locali della parrocchia e del museo che attualmente giacciono proprio tra i ruderi e sopra i ruderi.

Ma non torna conto perdersi dietro queste o altre inesattezze e incongruenze, poiché vi è una questione ben più spinosa che intendo affrontare col Cederna: quella dei principi di fondo.

Il Cederna scrive su "Il Mondo": "...un complesso monumentale e ambientale si tocca solo in vista

della sua conservazione... e ogni pretesa di nuove aggiunte, di alterazioni... è un'assurdità che ci è vietata dalla cultura moderna, la quale ci mette in grado di considerare... nel suo valore globale le testimonianze del passato, e ci impone di tramandarle intatte ai posteri".

Ebbene, io dico al Cederna che questo principio (che egli considera persino ovvio), è per me semplicemente generico, e se lo penso riferito alla sistemazione di S. Maria degli Angeli, lo trovo persino assurdo. Ma gli voglio dire di più: come fa il Cederna, nonostante la confusissima situazione critica, a pensare che la "cultura moderna" ci possa imporre di tramandare ai posteri qualunque anticaglia (che egli chiama in qualunque caso "testimonianza del passato")?

Cosa fa egli, peraltro, per convincermi che questo suo principio è indiscutibile? (Chi ha letto il suo libro "I vandali in casa", conosce le "profonde" argomentazioni che usa a sostegno di simili principi).

Dal canto mio, se disponessi in questo momento di più spazio, potrei mostrare al Cederna in che difficoltà lo possono mettere i suoi "principi ovii" ed i suoi concetti di "testimonianza" e di "passato" (ma potrebbe darsi il caso che se ne riparli altrove, con altre "prospettive").

Per il momento mi limito a dirgli che le sue "parole" non mi meravigliano affatto nel "clima" del nostro tempo: un tempo in cui larghe masse mostrano, più che interesse per l'antico, sollecitudine per il vecchiume da rigattare; un tempo in cui grosse società producono in serie arredi falsi-antico per la delizia dei meno abbienti; un tempo in cui si svuotano interi edifici o isolati settecenteschi, dei quali si ha cura di lasciare intatto semplicemente l'involucro costituito dalle "facciate", mentre si fa il "ripieno" con "struttura a scheletro" in cemento armato; voglio dire un tempo triste, per il quale ogni pretesto è buono per mettersi nella maschera e nascondere un volto devastato, sul quale si leggono i segni della paura di ogni cosa, e ormai, persino della paura di essere se stesso.

Ma torniamo ai principi di fondo, perché voglio mettere a fuoco il punto più scabroso di tutto l'argomento del Cederna: la convinzione dell'assoluta indipendenza della produzione architettonica "moderna", presente e futura, da quella "antica" e, ancora di più, la convinzione che ad esse sovrintendano leggi di equilibrio distinte. Mi interessa chiarire la cosa poiché da questa presunta indipendenza egli vorrebbe ricavare l'ulteriore prova per dimostrare l'assoluta impossibilità di "qualunque" intervento attuale nel centro storico.

Scriveva il Cederna nel 1956: "L'architettura moderna è figlia della rivoluzione industriale"... "la costruzione a scheletro... e la conseguente abolizione dei tradizionali rapporti statici... ha cambiato in cent'anni l'essenza dell'architettura"... "evidente la rottura definitiva verificatasi nel secolo scorso fra tutta l'architettura passata e quella contemporanea".

Ora io dico che è inutile stargli a dimostrare che si tratta di vecchi luoghi comuni, che egli può propinare solo ai suoi "vandali", o stargli a dire che certe "rotture" fanno effetto solo sui manifesti: che in arte e quindi in architettura non si "rompe" mai con nessuno, ma si creano solo cose valide o non valide, aperte sempre al "colloquio" in tempi, modi e luoghi appropriati; che se oggi in architettura ci troviamo in una situazione

così precaria è perché c'è chi ha creduto nelle "rotture". Gli risponderò, pertanto semplicemente, che mentre egli scriveva le sue frasi "lapidarie", Le Corbusier, l'uomo della "machine à habiter" lanciava la sua protesta contro lo "scheletro" della decrepita "figlia della rivoluzione industriale", con "Renchamp"; che mentre egli scopriva la "maternità" dell'architettura moderna, quest'ultima (e non solo lei (cerchava di uscire faticosamente (migrari senza riuscirci), dal complesso della macchina e tentava (sempre senza riuscirci), di non lasciarsi soffocare dall'industrializzazione.

Ma in fondo, che serve dire queste cose ad Antonio Cederna, a lui che ha scritto: "Tra la casa sulla Cascata di Wright e Palazzo Farnese ogni continuità è interrotta" (un inconcepibile luogo comune nel quale si condensa tutta una assurda visione dell'architettura). E' questo modo di vedere le cose che mi divide nettamente dal Cederna ed è quello che gli impedirà di comprendere il significato della mia concisa risposta, erigendo fra di noi una "barriera" non superabile di parole.

ENNIO CANINO

Ringrazio l'architetto Canino per le sue precisazioni e per i suoi chiarimenti. Sono dieci anni circa che le forze della cultura (già, la cultura) vanno approfondendo i criteri che debbono presiedere allo sviluppo urbanistico delle città e quindi anche alla conservazione dei valori storici e ambientali dei centri antichi: la sua lettera appare come un prezioso documento preistorico, un eloquente campione di quella mentalità accademica e accademica ancorata tanto radicata tra gli sprovvoluti, e contro la quale non bisogna stancarsi mai di lottare.

Niente da replicare alle accuse d'obbligo di scarsa informazione, eccetera, circa il progetto in questione (faceste l'architetto come io faccio il giornalista, le cose andrebbero meglio): avevo naturalmente esaminato disegni, planimetrie, prospettive, letto i pareri dei lavori pubblici, parlato con chi di dovere, verificato in loco la situazione, e non ho nulla da aggiungere o da togliere a quanto ho scritto. Egli pretende di costruire nuovi manufatti in mezzo a un complesso antico insigne, e questo basta e avanza: staremmo freschi se dovessimo fare una questione di bello o di brutto, una questione di architettura, quando vengono ignorate candidamente le ragioni elementari dell'urbanistica moderna.

Quanto ai principi che impongono la conservazione dei monumenti, dei complessi monumentali, dell'ambiente, di tutto il centro storico delle città, se non ci è ancora arrivato io non ci posso far niente, né ripetere, tedioso il lettore, quanto vado scrivendo da anni. Quella rottura tra architettura antica e moderna, da me tanto energeticamente affermata nel 1956, non era che un primo passo (mentre la parte più rozza e più numerosa degli architetti affermava stolidamente il diritto di distruggere le città d'Italia per ricostruirle a suo modo) verso il riconoscimento della ben più fondamentale soluzione di continuità nella tradizione urbanistica, che impone una radicale revisione di metodi e criteri con cui affrontare i problemi urbanistici della conservazione e dello sviluppo. Da allora la cultura italiana ha elaborato una nuova metodologia, su cui tutti sono ormai concordi, tranne ovviamente quelli che la pensano come il nostro contraddittore, e che a quella elaborazione sono rimasti estranei a rimasticare vetuste frodole: posso soltanto, come si fa a uno studente che si è inceppato all'esame, suggerire qualche proposizione generale, ripetendo che egli la sappia o voglia svolgerla per suo conto, e poi somministrargli un elenco di buone letture, perché prenda coscienza della confusione e del buio in cui brancola.

La cultura moderna ci mette oggi in grado, per la prima volta nella storia, di comprendere e rispettare ogni fase artistica precedente, senza più discriminazioni tra più o meno antico, tra più o meno bello. Di qui l'obbligo di conservare, e l'estensione del concetto di "monumento" a tutto il centro storico, e il proposito di rinunciare per sempre a tutte quelle operazioni (sventramenti, inserimenti, accostamenti, isolamenti, eccetera) care ai tromboni, e che si sono rivelate nefaste in tutti gli effetti, estetici e pratici. La città moderna non ha più niente a che fare, per funzioni, dimensioni e esigenze, con quella che l'ha preceduta dall'antichità all'avvento della rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale (urbanesimo, industrializzazione, traffico motorizzato, nuovi mezzi di comunicazione, eccetera) ha imposto la necessità di nuovi strumenti di intervento, atti a controllare le trasformazioni sempre più veloci: il problema da architettonico diventa urbanistico, cioè economico e sociale. Non si tratta più, come si credeva una volta, di "città vecchie ed edilizia nuova", ma di innestare i nuclei antichi nell'ambito di tutto lo sviluppo moderno: cosa che si risolve solo in sede urbanistica, cioè di piano regolatore esteso a tutto il comprensorio urbano e al territorio. In questo quadro, antico e moderno diventano termini complementari, organismi l'un l'altro necessari, di diversa struttura come diverse sono le funzioni cui debbono assolvere: e l'unico intervento legittimo in un centro storico si chiama "risanamento conservativo", che esige una massa di studi, di indagini storico-architettoniche e sociali ed economiche, ed esclude il disastroso intervento caso per caso, cioè casa per casa, che lo farebbe cascare come un castello di carte, reintroducendo in esso tutte quelle attività incompatibili che invece, per essere proprie della nostra epoca, vanno spostate in sedi moderne, adatte e appositamente attrezzate. Et coetera et coetera.

Affinché queste semplici proposizioni non appaiano al nostro contraddittore "luoghi comuni da propagare solo ai miei vandali" ecco qui le fonti a cui farà bene ad abbisognerci. Intanto, ci sono i circa duecento articoli che ho scritto sul "Mondo" dal 1957 a oggi: per cominciare potrebbe leggere la relazione da me tenuta (insieme all'architetto Manfredo Manfredi) al convegno di Gubbio del settembre 1960, e pubblicata su "Urbanistica" (n. 32, dicembre 1960, p. 69), e intitolata appunto "Orientamenti critici sulla salvaguardia dei centri storici"; e poi la conferenza, sempre del sottoscritto, pubblicata su "Casabella" (n. 250, aprile 1961, p. 48), intitolata "Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico": due riviste, come è noto, retrograde e anticulturali.

Cos'è architettura e urbanistica moderna? Veda, per chiarirsi le idee, i due volumi del Benevolo, "L'introduzione all'architettura" e "Le origini dell'urbanistica moderna" (Laterza 1960, 1963). Insieme, per cominciare a orientarsi sulla vicenda romana e sulle bestialità commesse in un secolo di sviluppi urbanistici, di grande utilità saranno i tre numeri di "Urbanistica" (27-29), dedicata all'eterna città, con scritti del Benevolo, di Michele Valori, di Manfredo Tafuri, di Italo Loslever, del quale ultimo si raccomanda poi, in particolare l'laureo volume intitolato "Roma moderna" (Einaudi, 1963).

Quali sono i problemi generali della salvaguardia ambientale e paesistica, e i problemi particolari della città italiana? Un vasto campo di ricerca e di informazione è fornito dai convegni indetti dall'associazione "Italia Nostra", con scritti e interventi di architetti e studiosi come Cesare Brandi, Roberto Pane, Ludovico Quaroni, Luigi Piccinato, Renato Bonelli, Edoardo Denti eccetera, per non citare i già citati. Convegni di Firenze (1957), convegno di Venezia (1958), convegno di Milano (maggio 1959), di Napoli (dicembre 1959, marzo 1960), di Milano ancora (ottobre 1961); convegno sul piano regolatore di Roma (ottobre 1961), eccetera, i cui atti sono tutti pubblicati su "Bollettino dell'Associazione" (se sono usciti 33 numeri), che l'architetto Canino farà bene a farsi mandare da "Italia Nostra" (via Marsala 8, tel. 451.941); ci troverà decine di articoli che fanno al caso suo, centinaia di denunce di misfatti simili a quello che egli vuole perpetrare a S. Maria degli Angeli.

Quale la funzione dei centri storici nell'urbanistica moderna? L'attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico" è stata oggetto di un convegno indetto dalla Triennale di Milano nel settembre del 1957, e gli atti sono raccolti in volume (editore Grölich), con interventi di Pane, Quaroni, Piccinato. La "difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale", i progetti di nuove leggi di tutela, proposte di risanamento e di piani di salvaguardia nel quadro dei piani urbanistici, eccetera, sono stati argomenti del convegno dell'Istituto di Urbanistica a Lucca (novembre 1957, relativo volume del 1958), cui hanno partecipato decine di architetti (Labò, Vittoria, Rogers, Benevolo, Quaroni, Cerruti, Andriello, Bottoni, Beguinet, Cosenza, Samonà eccetera). La soluzione di continuità urbanistica, i nuovi impegni della pianificazione sono stati chiaramente illustrati al convegno dell'Istituto di Urbanistica di Lecce (novembre 1959), in una tavola rotonda fra gli architetti Quaroni, Vittoria, Giancarlo De Carlo, Moroni (il tutto pubblicato in "Urbanistica", n. 32, dicembre 1960).

Come si attua la conservazione, in cosa consiste il risanamento conservativo? "Urbanistica" del luglio 1960 (n. 31) tratta il "problema dei quartieri antichi", con lunghi articoli del francese Robert Auzelle, con l'illustrazione dell'attività del National Trust in Inghilterra, con esempi di risanamento in Cecoslovacchia. Nel n. 35 (marzo 1962),

sono riportati una quantità di esempi stranieri, e la relazione di W. Ostrowski, sulla "valorizzazione dei monumenti e dei centri storici urbani", letta al convegno della federazione internazionale per l'abitazione, l'urbanistica e la pianificazione territoriale, a Santiago de Compostela (settembre 1961). Allo "salvaguardia e al risanamento dei centri storico-artistici" è stato dedicato il convegno di Gubbio del settembre 1960, promosso dall'Istituto di Urbanistica e dall'Associazione nazionale per i centri storici (atti pubblicati nel n. 32 di "Urbanistica"), nel quale amministratori, tecnici e architetti hanno trattato gli aspetti economici, legalitativi, sociali e culturali del problema, in generale e per le varie città. Relazioni e comunicazioni di Samonà, Astengo, Caracciolo, Rodella, Romano, Triscamato eccetera: è stata approvata una "carta" del restauro e risanamento conservativo, che il Canino farà bene a mandarsi a memoria. «Rifiutati i criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del raffinemento mimetico, della derelizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni diradamento e isolamento di edifici monumentali attuati con demolizioni nel tessuto edilizio, ed evitati in linea di principio i nuovi inserimenti nell'ambiente antico, si afferma che gli interventi di risanamento conservativo, basati su una preliminare profonda valutazione di carattere storico-artistico, devono essenzialmente consistere in: a) consolidamento delle strutture essenziali degli edifici; b) eliminazione delle recenti sovrastrutture a carattere utilitaristico dannose all'ambiente e all'igiene; c) ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche (...); d) restituzione, ove possibile, degli spazi liberi a giardino ed orto; e) istituzione dei vincoli di intangibilità e di non edificazione...».

E ancora, sul rapporto tra centri storici e sviluppi moderni, le relazioni lette al convegno di Perugia (maggio 1962) da Giulio Carlo Argan, Cesare Brandi, Mario Quoppa, Mario Ghio, Ludovico Quaroni. Infine, come si fa un piano di risanamento conservativo? Veda per esempio il piano studiato da Giovanni Astengo per Assisi ("Urbanistica", n. 24-25), e cominci a istruirti. Per ora basta.

C'è davvero da chiedersi dove è stato rintanato costui in tutti questi anni: ma io non dispero che alla fine se vorrà provare a prender familiarità con la carta stampata, egli possa cominciare a convincersi a buttare nella spazzatura le sue idee attuali. Si accorgerà forse che non si tratta già di "arte", come la intende lui (arte di chi può, del Canino), ma di una scelta culturale: perché il non alterare i centri storici è una scelta precisa dell'urbanistica moderna. Che "baura" del nuovo ce l'hanno quelli che la pensano come lui, perché rifiutano di impegnarsi nella soluzione dei grandi problemi urbanistici della città moderna, e ripiegano oziosamente a manomettere l'antico. "Anticaglie"? Qui lo volevo. Litigioso e propositi sono gli stessi adoperati nei decenni da sventratori, romanisti, accademici, tirapiedi di costruttori e proprietari, da tutta la genia che ha distrutto le città italiane, con la stessa "lasciare la propria impronta" in mezzo ai nuclei storici, e senza mai essere stata capace una volta sola, per incultura e arretratezza politica e tecnica, di costruire un quartiere moderno che non fosse una vergogna; senza mai essere stata capace di impostare un piano regolatore, che non fosse la sanzione del caos e dell'interesse privato. E chi pensa e progetta in questo modo, e usa questo linguaggio futuristico, fascistoide, qualunquistico, pretende di parlare in nome della cultura.

Non perdiamo il senso delle proposizioni: qui si tratta di uno (e lasci stare Le Corbusier, che è grande perché ha impiegato tutta la vita nello studio dei problemi di fondo dell'urbanistica moderna, e non ha mai pensato a siccozze) che vuole costruire non solo in un centro storico, ma proprio in mezzo a un complesso monumentale come S. Maria degli Angeli e le Terme di Diocleziano; è un proposito che si giudica da solo, e che non ha bisogno di commenti. Solo che, così facendo, l'architetto Canino (libero docente per giunta), mentre mostra tutta la sua candida ignoranza, antistitica anche le buone regole della professione: egli è uno dei tanti tecnici sbandati, poco responsabili e senza orientamento culturale, che le nostre università, così come sono fatte, continuano a sfornare, pronti ad adempiere qualunque incarico e a soddisfare qualunque cliente, buttando a mare i piani regolatori e allentando, consapevoli o no, alle forze politiche ed economiche che letranno il malgoverno urbanistico del nostro Paese. Tra di noi, per concludere, non c'è dunque una "barriera di parole": c'è semplicemente la barriera della cultura.

ANTONIO CEDERNA